



Parrocchie Suso



Anno 2° - Giugno 2017 - n. 6

Mensile delle comunità parrocchiali ss. Sebastiano e Rocco, s. Francesco Saverio. Suso

Stampate in proprio 500 copie - copia elettronica su parrocchiesuso.it

Sito online dal 03.10.16 - pagine visitate 158.522

CCC

Perché Dio «ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro» (Es 20,11)?

Perché in giorno di sabato si fa memoria del riposo di Dio nel settimo giorno della creazione, come pure della liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto e dell'Alleanza che Dio ha sancito con il suo popolo.

Come si comporta Gesù nei confronti del sabato?

Gesù riconosce la santità del sabato e con autorità divina ne dà l'interpretazione autentica: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

Per quale motivo, per i cristiani, il sabato è stato sostituito dalla domenica?

Perché la domenica è il giorno della Risurrezione di Cristo. Come «primo giorno della settimana» (Mc 16,2), essa richiama la prima creazione; come «ottavo giorno», che segue il sabato, significa la nuova creazione inaugurata con la Risurrezione di Cristo. E diventata così, per i cristiani, il primo di tutti i giorni e di tutte le feste: il giorno del Signore, nel quale egli, con la sua Pasqua, porta a compimento la verità spirituale del sabato ebraico ed annuncia il riposo eterno dell'uomo in Dio.

Come si santifica la domenica?

I cristiani santificano la domenica e le altre feste di precetto partecipando all'Eucaristia del Signore, e astenendosi anche da quelle attività che impediscono di rendere culto a Dio e turbano la letizia propria del giorno del Signore o la necessaria distensione della mente e del corpo. Sono consentite le attività legate a necessità familiari o a servizi di grande utilità sociale, purché non creino abitudini pregiudizievoli alla santificazione della domenica, alla vita di famiglia e alla salute.

Sai tutto

Nelle apparizioni da Risorto, Gesù spesso incontra anche i discepoli.

C'è una racconto tra i vari che ogni volta che lo ascolto mi smuove dentro.

Gli apostoli sono sulle rive del lago di Genesaret. Sono tornati alle precedenti occupazioni di pescatori. Ma la rete è rimasta vuota. Morto il maestro, adesso ci si mettono pure i pesci ad aumentare la delusione. Si avvicina un tizio e spiattella un suggerimento.

Uno dei tanti che saltano fuori quando si è già in tanti. I discepoli sono così avviliti che non scatta nemmeno la presunzione di chi conosce il proprio mestiere e valuta con diffidenza i consigli. Senza senso. Dall'esterno. Di uno sconosciuto.

Obbediscono e la rete si riempie, quasi si rompe, ma non lo fa. Tiene.

Chi riconosce lo sconosciuto ne sussurra a Pietro il nome. Anzi l'identità. Anzi il legame con loro. "E' il Signore!" risuona dolce come il rumore dell'acqua quando hai caldo, quando hai sete. Benché avvilito e affaticato, Pietro si getta nel lago percorrendo un centinaio di metri e lo raggiunge a terra. Gesù mangia con loro. Parla con loro. Si mostra a loro.

Pietro, soddisfatto, pensa che ormai sia tutto a posto. Il Maestro è tornato, la rete è gonfia, il gruppo è di nuovo insieme per darsi la forza per dimenticare quel dolore appena attraversato, quell'umiliazione della crocifissione, quell'infamia della pubblica vergogna.

Ma di nuovo, per l'ennesima volta, Gesù si rivolge a Pietro. Cosa vor-

rà adesso? Cosa desidera ancora? Ripartire con la barca? Rigettare la rete? Ma se è piena di risultati!

Per tre volte gli chiede quasi la stessa cosa. "Mi ami tu?". "Mi ami tu?". "Mi vuoi bene?".

Sembra un contratto con delle clausole. Anzi un'unica clausola.

Lo aveva già nominato capo del gruppo; poteva legare se legava, poteva sciogliere se scioglieva.

Ora il Maestro sembra titubante, premette l'invito

a delle domande. Vuole confermarli il suo primato.

Alla terza volta che gli ripete la domanda Pietro sente una fitta al cuore. Ricoperto di odore di pesce ma chiamato

ad occuparsi degli agnellini, fragili e indifesi. Rivestito di peccato ma deve guidare le pecore ai verdi pascoli. Avvolto di umanità ma deve sempre avvertire la cura delle pecore.

Pietro risponde: da buon pescatore, sa che sempre la rete deve essere grande per raccogliere. Ma l'esito non è certo. Lui comunque deve continuare a riassetare la rete e rilanciarla. Instancabile. E farsi aiutare.

Gli dice: "Tu sai che ti voglio bene." Come riesco, come posso, con tutto me stesso. Non sempre è possibile, sono così fragile. Non voglio nascondermi dietro nessuna rete.

Nella Chiesa, nella comunità, non esiste nessun incarico, nessun compito, nessun servizio, nessun carisma che non debba essere preceduto, fondato e motivato da questa domanda da parte del Signore: "Mi ami tu?". Il resto è solo una conseguenza. Continua a chiedere: "Mi ami tu?"

don Pier Luigi



Il primo passo

«Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino» (1 Cor 13,11).

San Paolo ci dice queste parole forse perché il bambino, nella sua semplicità e innocenza, coglie un solo aspetto della realtà, ne percepisce solo una parte: quella che può vedere. Restare bambini nel parlare, nel pensare, nel ragionare, significa rimanere fermi al punto di partenza, spogliare di importanza le nostre esperienze, non poter cogliere appieno le cose che giorno dopo giorno impreziosiscono la nostra esistenza. Divenuti adulti siamo chiamati a maturare, ad allargare le nostre conoscenze, a mutare il nostro modo di porci e di ragionare. San Paolo, quindi, auspica per noi una sorta di crescita, di trasformazione; ci esorta a guardare il mondo e le persone che lo vivono attraverso una nuova lente con la quale elevare la nostra dignità: la lente dell'amore.

Ma è sempre facile porsi con amore verso l'altro? Come reagiremmo a un torto subito, a un tradimento o ad un atto di violenza nei nostri confronti o di un nostro familiare? Saremmo in grado di perdonare?

In una società che tende a spettacolarizzare il tutto, assistiamo sempre più spesso a tentativi di banalizzazione generalizzata, anche di fatti e accadimenti che meriterebbero certo maggior rispetto. Un esempio per tutti: troppe volte, ad immediato ridosso di eventi violenti e delittuosi, nei vari notiziari e programmi televisivi il giornalista di turno chiede alla vittima o ai suoi parenti l'eventuale disponibilità a perdonare l'autore del male. Di fronte a ciò viene naturale chiedersi se veramente si abbia ben chiaro il significato della parola perdono.

Cos'è il perdono? A chi porta giovamento? Perché è così importante?

Intanto bisogna ammettere che, non di rado, le relazioni che intes-

siamo con le persone a noi vicine non sono improntate alla massima correttezza; ammettiamolo, il cattivo pensare, l'offensivo parlare, il malvagio agire accompagnano spesso il nostro rapportarci con gli altri. Da ciò viene fuori una verità inconfutabile: siamo tutti capaci di fare del male.

La vittima, chiunque essa sia, patisce sempre il male come offesa, come ingiustizia, come ferita alla propria vita e ciò la porta a reagire con sofferenza, indignazione e collera. Spesso questi stati d'animo hanno nella vendetta il loro sbocco naturale; a volte però, con somma grandezza e maturità, la vittima finisce con lo scegliere l'atto contrario: il perdono.

Certamente la vendetta è la via più facile, più istintiva; ricorrendo ad essa intendiamo dare una lezione all'altro infliggendogli lo stesso male da lui arrecato. In realtà alimentare questo sentimento non porta ad altro che a riaprire continuamente la nostra ferita la quale non guarisce mai e, col tempo, ci avvelena l'esistenza. Il ricorso alla vendetta finisce con l'innescare un meccanismo continuo di ritorsione che sfocia inevitabilmente in un crescendo di violenza spesso inarrestabile. Una volta attuata ci rende forse soddisfatti per un attimo; di fatto, col tempo, rimarrà in noi la consapevolezza di essere stati deboli per aver lasciato che istinti animaleschi prevalessero sulla nostra ragione, sulla nostra razionalità, sulla nostra capacità di compiere il bene.

L'alternativa alla vendetta è il perdono. Perdonare non è un atto naturale, non è un sentimento spontaneo ma il risultato di un cammino lungo e faticoso, è la via della "porta stretta"; costa sacrificio e va riconfermato continuamente, ogniqualvolta ci si trova faccia a faccia con l'offensore. Questo cammino ha inizio con la rinuncia a «farla pagare» e prosegue con il separare e il distinguere l'azione che ha causato il male dalla

persona che lo ha commesso: l'altro non è il male, ma solo colui che, sbagliando, lo ha compiuto.

Come anche Martin Luther King ci ricorda («Quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui [...] cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi l'immagine di Dio»), dobbiamo imparare a rimuovere la tendenza a identificare e definire le persone sulla base di un loro comportamento negativo.

Compiere questo passo porta a vedere chi ha sbagliato non come mostro ma come fratello o sorella in umanità: certamente fragile, ma altrettanto certamente capace di cambiare. Se gli manifestiamo il nostro «sì» e gli mostriamo la nostra fiducia, lo liberiamo da un peso schiacciante e gli concediamo la possibilità di riscattarsi e di convertirsi. Non dobbiamo però attendere che riconosca il proprio torto e arrivi a chiederci perdono; questo forse non accadrà mai in quanto, chi ha sbagliato, molto spesso non ha il coraggio e la forza di guardare negli occhi l'offeso.

Il primo passo tocca quindi a chi ha subito il male in modo che l'altro si senta accolto e perdonato. Certo è difficile perché l'offesa subita è una ferita che resta nella memoria e non può essere dimenticata; ma se vogliamo tornare a vivere veramente in comunione con chi ci ha fatto del male e non lasciarlo nella condizione di nemico, rimane forse l'unico modo possibile, l'unica strada percorribile.

Dobbiamo allora sperimentare che è il perdono a causare la conversione e non la conversione a meritargli; solo così potremo comprendere appieno le parole di Gesù sulla croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Parole che devono sempre ricordarci che il perdono è il gesto più grande che un essere umano può ed è chiamato a compiere, un gesto che fa bene innanzitutto a chi lo mette in atto, un gesto che rappresenta il cammino scelto da Dio affinché tutti noi possiamo arrivare a lui.

Elio Caldarozzi



La catechesi non finisce

Al termine dell'anno catechistico 2016-17, tutti guardano alle vacanze estive e alla fine di un anno di frequenza del catechismo esattamente come per la fine della scuola. Evviva le vacanze! La parrocchia però non va in vacanza... o meglio: la vita della parrocchia, legata alla presenza e alla vita dei suoi fedeli, prosegue durante tutto l'anno e in tutti i suoi molteplici modi.

Oltre alla S. Messa, continuano gli incontri sulla Parola, c'è l'appuntamento annuale con le feste patronali e comunitarie, e tanto altro. Sono molte infatti le attività che concorrono a creare quegli atteggiamenti di fede che aiutano a vivere una vita in pienezza. Ma la catechesi, tra tutte, è sicuramente la principale.

“La catechesi è un'educazione della fede dei fanciulli, dei giovani e degli adulti, la quale comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico, al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana. [La Chiesa] è invitata a consacrare alla catechesi le sue migliori risorse di uomini e di energie, senza risparmiare sforzi, fatiche e mezzi materiali, per meglio organizzarla e per formare un personale qualificato. Non si tratta di un semplice calcolo umano, ma di un atteggiamento di fede. E un atteggiamento di fede si riferisce sempre alla fedeltà di Dio, che non manca mai di rispondere.[..] E' per questo che possiamo applicare ai catechisti ciò che il concilio Vaticano II ha affermato in maniera particolare dei sacerdoti: educatori - dell'uomo e della vita dell'uomo - nella fede. (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Catechesi tradendae, 16 ottobre 1979).

Tutto questo ci fa capire che c'è una catechesi adatta ad ogni età della vita dell'uomo. E persone che sappiano trasmettere la catechesi dei bambini, dei fanciulli, degli adolescenti, dei giovani, degli adulti, degli anziani, degli handicappati, dei migranti e degli emarginati per vari motivi. La catechesi è perenne: aiuta l'uomo ad affrontare la vita.

E quindi? Cosa vuol dire? Che il

catechismo non finisce? No, non finisce!

“Il catechismo”, cioè quell'incontro settimanale per i bambini iscritti in parrocchia per seguire il corso per i Sacramenti, si trasforma in estate in una serie di giornate all'insegna del gioco, dell'amicizia dello stare insieme in allegria e spensieratezza all'ombra del campanile.

Cioè diventa e si trasforma in GrEst (Gruppo Estivo o oratorio estivo)!

Nelle parrocchie di S. Francesco Saverio e dei SS. Sebastiano e Rocco, si sta iniziando a preparare la seconda edizione del Grest e che si svolgerà sui nuovissimi campi di gioco e nell'oratorio della parrocchia ai Colli. I tempi e le modalità debbono ancora essere messe a punto dagli organizzatori e vagliate dal nostro Parroco che si avvarrà dell'aiuto di persone di “buona volontà” (animatori di varie età) che vorranno imbarcarsi in questa avventura, previo alcuni incontri ad hoc.

Perché si fa il Grest? Partendo dall'invito che Papa Francesco ha fatto alle parrocchie di uscire all'esterno per aprirsi alle necessità della gente, è scaturita l'idea di dare un sostegno alle famiglie che, terminato il periodo scolastico, possono affidare i figli all'oratorio che si trasforma quindi in un vero punto di riferimento.

Ma il Grest è anche interscambio, come possono testimoniare gli adolescenti che l'anno scorso hanno dato il loro prezioso contributo prendendosi cura di ragazzi poco più piccoli di loro.

Il Grest infatti diventa un appuntamento importante per i giovani: è un'occasione di servizio nella quale si cresce insieme e si vive il “servizio alla Chiesa” per i più piccoli. Con il Grest i bambini hanno la possibilità di divertirsi tra loro, ritrovarsi dopo il periodo scolastico e avvicinarsi in modo semplice e divertente alla Parola di Dio grazie all'aiuto di amici “grandi”.

I ragazzi e gli adolescenti, con alle spalle i Sacramenti ricevuti, impara-

no lo stile di vita che viene trasmesso loro dagli animatori più adulti che rivestono quindi anche l'importante compito di educatori. E infine, visto dalla parte degli animatori, il Grest è un'occasione per imparare a ricevere donandosi completamente ai ragazzi: nell'organizzazione, nel gioco, nella preghiera.

Gli animatori lavorano insieme gratuitamente, e mettono a frutto le loro qualità, i loro talenti. Si sta tutti in una scuola di pazienza, di coraggio, di sacrificio, ma anche di gioia “del fare” per l'altro. C'è tanto lavoro, è vero, ma è entusiasmante vedere con quanto slancio i ragazzi arrivano la mattina accompagnati dai genitori, i quali ci regalano un sorriso affidandoci i figli, andandosene sereni al lavoro e alle loro faccende.

Quando, alla fine, l'avventura Grest finisce e “si fanno le valigie” ci si accorge di avere molta più roba dell'andata e si capisce che abbiamo ricevuto molto di più di quanto non siamo stati in grado di donare.

Nessuna fatica è troppo grande da valere di più di un pianto di addio di un bambino che non vorrebbe che il Grest finisca, di un abbraccio soffocante di adolescenti con cui hai condiviso i tornei di basket o di un bacio che ti viene dato sul sudore.

Ovviamente dietro tutto questo ci deve essere una buona organizzazione che permetta di ottimizzare al meglio le risorse messe a disposizione dalla parrocchia e le energie umane, spese nella gratuità, degli animatori.

La peculiarità del Grest è quella propria di ogni battezzato: fare le cose con spirito di collaborazione e di servizio, vivendo il Grest come un servizio ai piccoli. Ogni animatore è chiamato a dare il meglio nella responsabilità del ruolo, a dare l'esempio in ogni momento anche nei più difficili.

Ogni animatore dà tutto di sé ai ragazzi: nell'accoglienza, nei laboratori, nei giochi, nella catechesi e nel resto della giornata. Tutti pronti all'appuntamento, quindi, si riparte!

Annarita Mayer



Domenica 23 aprile, nel corso della Santa Messa, abbiamo appreso che, su decisione del Vescovo Sua Eccellenza Mariano Crociata, Francesco non sarebbe stato più il nostro diacono perché trasferito ad altro incarico. I diaconi, come anche i sacerdoti, sono chiamati a servire come il Signore dispone.

Per tutta la comunità, e per Francesco stesso, è stato un momento di grande commozione. Le sue parole di saluto hanno suscitato emozioni forti in ciascuno dei presenti; l'abbraccio di commiato e ringraziamento da parte del nostro parroco don Pier Luigi ha espresso i sentimenti che ognuno di noi provava in quel momento.



Non poteva essere diversamente. Il servizio svolto da Francesco presso le nostre comunità di San Francesco Saverio e SS. Sebastiano e Rocco per diversi anni, è stato assai prezioso; il suo impegno costante nell'ambito della Liturgia, della Pastorale e della Carità ha fatto sì che fosse un ottimo collaboratore del parroco e un punto di riferimento importante per gli operatori pastorali parrocchiali.

Il diaconato è uno dei doni che il Signore offre alla comunità; egli è chiamato ad entrare in intimità di vita con Lui in modo da rendersi visibile a tutti come colui che serve. Il diaconato è un sacramento, è una grazia speciale dello Spirito Santo, è un segno costante che costituisce

esempio e richiamo per i membri della comunità cristiana affinché tutti vivano la dimensione del servizio.

Francesco è stato capace di portare avanti questo compito con grande amore, il solo che rende capaci di dedicarsi agli altri nonostante gli impegni della vita quotidiana quali il lavoro e la famiglia; quella stessa dedizione per gli altri che lo ha portato ad essere parte attiva in altre iniziative quali la Caritas parrocchiale e cittadina nonché il servizio presso la Casa Circondariale di Latina.

Riconoscenti del grande dono che il Signore ci ha dato, ci sentiamo di esprimere con tutto il cuore: «Grazie Francesco per aver testimoniato, insieme a Mara, il senso della famiglia e della carità pastorale.

Grazie per quanto hai fatto per noi con passione evangelica, con la tua presenza costante in ogni occasione e con la simpatia che sempre ti ha contraddistinto».

Sonia Maria Novelli

Sottovoce

Cari amici parrocchiani: chi scrive è uno di voi con pregi e difetti e non certo un santo, ma un uomo con i suoi limiti e debolezze

Dico questo per farvi capire che quello che scriverò è dettato da uno come voi.

I vostri figli, parlo a coloro che hanno ricevuto cresime o comunioni in famiglia, hanno ricevuto per noi cattolici i sacramenti importantissimi per la loro crescita spirituale.

Non devono essere occasione solamente di grandi abbuffate nei vari ristoranti o lo sfoggio di abiti più o meno belli, ma il concretizzarsi dopo anni di catechismo per ricevere i sacramenti e ripeto, molto importanti per i vostri figli.

Ora, cari genitori e perché no anche voi nonni, l'invito è di partecipare voi e i vostri figli la domenica alla S. Messa e alle varie situazioni che la chiesa mette al nostro servizio per avvicinarsi e ascoltare la parola del nostro Signore Gesù.

Non fate come me che l'ho capito da pochi anni e mi sono avvicinato

alla Chiesa.

Mi sono sempre trovato delle scuse per non andare a Messa la domenica: che avevo da lavorare, oppure che dovevo riposarmi dalle fatiche del lavoro settimanale e mi ripromettevo sempre di andarci lo sbagliavo, come alcuni di voi probabilmente fanno.

Sicuramente qualcuno si riconoscerà in queste mie confessioni, comunque io non ho figli e il male lo facevo solo a me stesso.

Per voi è diverso: avete figli è vo-

stro dovere dare un forte esempio alla prole, che vedendo voi partecipare alle funzioni religiose vi seguirà sicuramente e si abituerà ad ascoltare tramite i sacerdoti la Parola di nostro Signore Gesù.

Credetemi, farà molto bene anche a voi padri, vi aiuterà a superare tante difficoltà

che incontriamo spesso in questa vita terrena; e darete un grandissimo esempio a chi amate forse più di voi stessi.

Sono sicuro che farete il possibile per agire per voi e per i vostri figli.

Mario Alciadi



Carissimi, l'idea di rivolgermi a voi mi è venuta stasera quando, recitando i vespri, ho trovato questa invocazione: «Mettili, Signore, una salutare inquietudine in coloro che si sono allontanati da te, per colpa propria o per gli scandali altrui».

Per prima cosa mi son chiesto se, nel numero delle mie conoscenze, ci fosse qualcuno che poteva essere raggiunto da questa preghiera.

E mi sono ricordato di te, Giampiero, che, dopo essere passato per tutta la trafila dei gruppi giovanili della parrocchia, un giorno te ne sei andato e non ti sei fatto più vedere.

L'altra sera ti ho incontrato per caso. Pioveva. Eri fermo sul marciapiede e ti ho dato un passaggio. In macchina mi hai chiesto con sufficienza se durante la quaresima continuavo a predicare le «solite chiacchiere» ai giovani, riuniti in cattedrale. Ci son rimasto male, perché mi hai detto chiaro e tondo che tu ormai a quelle cose non ci credevi più da un pezzo, e che al politecnico stavi trovando risposte più utili di quelle che ti davano i preti.

Mi hai raccontato che a Torino hai conosciuto Gigi, ex seminarista e mio alunno di ginnasio, il quale ti parla spesso di me. Ho notato che avevi una punta d'ironia e sembrava che ti divertissi quando hai aggiunto che ora sta con una ragazza, bestemmia come un turco, e fuma lo spinello.

Quando all'improvviso ti ho chiesto se eri felice, mi hai risposto che ne avremmo parlato un'altra volta, perché dovevi scendere e poi era troppo tardi.

Addio, Giampiero! L'invocazione del breviario stasera la rivolgo al Signore per te. E per Gigi. E la rivolgo anche per te, Maria, che ti sei allontanata senza una plausibile ragione. Facevi parte del coro. Ora a messa non ci vai nemmeno a Pasqua. Tu dici che hai visto troppe cose storte anche in chiesa, e che non ti aspettavi certe pugnalate alle spalle proprio da coloro che credono in Dio. Non so che cosa ti sia successo di preciso. Ma l'altro giorno, quando sei venu-

ta da me per implorare un ricovero urgente al Gemelli a favore del tuo bambino che sta male, e io ti ho esortata ad aver fiducia in Dio, e tu sei scoppiata a piangere dicendomi che in Dio non ci credi più... mi è parso di leggere in quelle lacrime, oltre alla paura di poter perdere il figlio, anche l'amarezza di aver perduto il Padre.

Non temere, Maria. Pregherò io per il tuo bambino, perché guarisca presto. Ma anche per te, perché il Signore ti metta nel cuore una salutare inquietudine.

Vedo che non afferra il senso di una preghiera del genere. Di inquietudini nei hai già tante e non è proprio il caso che mi metta anch'io

ad aumentare la dose. Tu bene, però, che in fondo io imploro la tua pace. Ecco, infatti,

come il breviario prolunga l'invocazione su coloro che si sono allontanati da Dio: «Fa' che ritornino a te e rimangano sempre nel tuo amore».

E ora, visto che mi sono messo ad assicurare preghiere un po' per tutti, vorrei rivolgermi anche a voi che, pur non essendovi mai allontanati da Dio, non riuscite ugualmente a trovar riposo nella vostra vita.

Per sè parrebbe un controsenso. Perché Dio è la fontana della pace, e chi si lascia da lui possedere non può soffrire i morsi dell'inquietudine. Però sta di fatto che, o per difetto di affido alla sua volontà, o per eccesso di calcolo sulle proprie forze, o per uno squilibrio di rapporti tra debolezza e speranza, o chi sa per quale misterioso disegno, è tutt'altro che rara la coesistenza di Dio con l'insoddisfazione cronica dello spirito.

Mi rivolgo perciò a voi, icone sacre dell'irrequietezza, per dirvi che

un piccolo segreto di pace ce l'avrei anch'io da confidarvelo.

A voi, per i quali il fardello più pesante che dovete trascinare siete voi stessi. A voi, che non sapete accettarvi e vi crogiolate nelle fantasie di un vivere diverso. A voi, che fareste pazzie per tornare indietro nel tempo e dare un'altra piega all'esistenza. A voi, che ripercorrete il passato per riesaminare mille volte gli snodi fatali delle scelte che oggi rifiutate. A voi, che avete il corpo qui, ma l'anima ce l'avete altrove. A voi, che avete imparato tutte le astuzie del «bluff» perché sapete che anche gli altri si sono accorti della vostra perenne scontentezza, ma non volete

farla pesare su nessuno e la mascherate con un sorriso quando, invece, dentro vi sentite morire. A voi,

che trovate sempre da brontolare su tutto, e non ve ne va mai a genio una, e non c'è bicchiere d'acqua limpida che non abbia il suo fon-

diglio di detriti.

A tutti voi voglio ripetere: non abbiate paura. La sorgente di quella pace, che state inseguendo da una vita, mormora freschissima dietro la siepe delle rimembranze presso cui vi siete seduti.

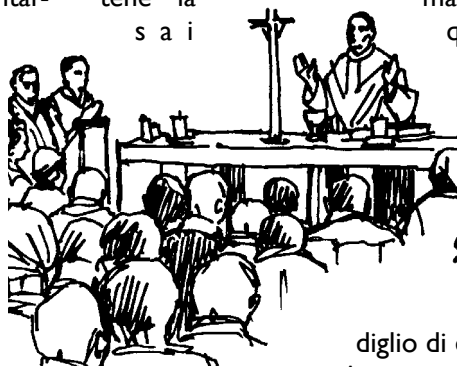
Non importa che, a berne, non siate voi. Per adesso, almeno.

Ma se solo siete capaci di indicare agli altri la fontana, avrete dato alla vostra vita il contrassegno della riuscita più piena. Perché la vostra inquietudine interiore si trasfigurerà in «prezzo da pagare» per garantire la pace degli altri.

O, se volete, non sarà più sete di «cose altre», ma bisogno di quel «totalmente Altro» che, solo, può estinguere ogni ansia di felicità.

Vi auguro che stasera, prima di andare a dormire, abbiate la forza di ripetere con gioia le parole di Agostino, vostro caposcuola: «O Signore, tu ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

+ Tonino Bello



La pecora nera

C'era un paese dove erano tutti ladri. La notte ogni abitante usciva, coi grimaldelli e la lanterna cieca, e andava a scassinare la casa di un vicino. Rincasava all'alba, carico, e trovava la casa svaligiata.

E così tutti vivevano in concordia e senza danno, poiché l'uno rubava all'altro, e questo a un altro ancora e così via, finché non si rubava a un ultimo che rubava al primo. Il commercio in quel paese si praticava solo sotto forma d'imbroglione e da parte di chi vendeva e da parte di chi comprava. Il governo era un'associazione a delinquere ai danni dei sudditi, e i sudditi dal canto loro badavano solo a frodare il governo. Così la vita proseguiva senza inciampi, e non c'erano né ricchi né poveri. Ora, non si sa come, accadde che nel paese di venisse a trovare un uomo onesto. La notte, invece di uscirsene col sacco e la lanterna, stava in casa a fumare e a leggere romanzi. Venivano i ladri, vedevano la luce accesa e non salivano.

Questo fatto durò per un poco: poi bisognò fargli comprendere che se lui voleva vivere senza far niente, non era una buona ragione per non lasciar fare agli altri. Ogni notte che lui passava in casa, era una famiglia che non mangiava l'indomani. Di fronte a queste ragioni l'uomo onesto non poteva opporsi. Prese anche lui a uscire la sera per tornare all'alba, ma a rubare non ci andava. Onesto era, non c'era nulla da fare. Andava fino al ponte e stava a veder passare l'acqua sotto. Tornava a casa, e la trovava svaligiata.

In meno di una settimana l'uomo onesto si trovò senza un soldo, senza di che mangiare, con la casa vuota. Ma fin qui poco male, perché era colpa sua; il guaio era che da questo suo modo di fare ne nasceva tutto

un cambiamento. Perché lui si faceva rubare tutto e intanto non rubava a nessuno; così c'era sempre qualcuno che rincasando all'alba trovava la casa intatta: la casa che avrebbe dovuto svaligiare lui. Fatto sta che dopo un poco quelli che non venivano derubati si trovarono ad essere più ricchi degli altri e a non voler più rubare. E, d'altronde, quelli che venivano per rubare in casa dell'uomo onesto la trovarono sempre vuota; così diventavano poveri. Intanto, quelli diventati ricchi presero l'abitudine anche loro di andare la notte sul ponte, a veder l'acqua che passava sotto. Questo aumentò lo scompiglio, perché ci furono molti altri che diventarono ricchi e molti altri che diventarono poveri.

Ora, i ricchi videro che ad andare la notte sul ponte, dopo un po' sarebbero diventati poveri. E pensarono: - Paghiamo dei poveri che vadano a rubare per conto nostro -. Si fecero i contratti, furono stabiliti i salari, le percentuali: naturalmente sempre i ladri erano, e cercavano di ingannarsi gli uni con gli altri. Ma, come succede, i ricchi diventavano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. C'erano dei ricchi così ricchi da non avere più bisogno di rubare per continuare a esser ricchi. Però se smettevano di rubare diventavano poveri perché i poveri li derubavano. Allora pagarono i più poveri dei poveri per difendere la roba loro dagli altri poveri, e così istituirono la polizia, e costruirono le carceri.

In tal modo, già pochi anni dopo l'avvenimento dell'uomo onesto, non si parlava più di rubare o di esser derubati ma solo di ricchi e poveri; eppure erano sempre tutti ladri. Di onesti c'è stato solo quel tale, ed era morto subito, di fame.

Italo Calvino

Avvisi

Giovedì 8

primo incontro di preparazione del Gr.Est. h 18.00. Invitati genitori di buona volontà, animatori, ragazzi della cresima

Domenica 18

processione del Corpus Domini a S. Francesco Saverio h 18.00

Tutti i giovedì incontro di lettura della Bibbia alle ore 20.30 (seguire il mese pastorale)

-|- -|- -|-

Il 07.05 è deceduta Flora Martingali. L'11.05 Lorenza Mironti. Il 14.05 Maria Fratarcangeli. Il 23.05 Alberto Vaiardi. Il 25.05 Elena De Rita. Il 28.05 Giovanni De Rocchis. Il 30.05 Amelia Fontana.

SFS IBAN: IT48 T087 3874

1300 0000 0007 966

SSR IBAN: IT48 A087 3874

1300 0000 0025 028

- Donazioni alle parrocchie anche con PayPal

- Inviare articoli: redazione@parrocchiesuso.it

- don Pier Luigi: 335.6115128 don@parrocchiesuso.it

Iniziata la vendita dei biglietti della ricca lotteria per la festa di S. Rocco che si svolgerà dal 12 al 16 agosto

